



“NURSINI”

Notiziario dell’Arciconfraternita
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica
all’Argentina (Roma) per gli oriundi di
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci

Anno XLIII - n. 1

Gennaio - Aprile 2023

SANTA PASQUA 2023

Gesù è davvero RISORTO - anche noi RISORGEREMO

Quando medito il Mistero della Risurrezione di Gesù, ripenso alle parole di S. Madre Teresa di Calcutta che ebbi la grazia di incontrare a Roma nella casa dei poveri al colle Celio: «**La più grande**

carità è annunciare Cristo Risorto».

I santi hanno la capacità di andare al cuore dei misteri della fede con la semplicità dei grandi. Se Cristo non è risorto, il Vangelo è una menzogna; la più spaventosa delle menzogne. Con la sua morte Cristo ha sconfitto la nostra morte e il male che imperversa nel nostro povero mondo: guerre, odio, fame ... Ascoltiamo la raccomandazione di Gesù ai suoi discepoli:

«**Questo vi ho detto perché abbiate pace in me. In questo mondo avete da soffrire, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo**». Dove l’uomo si rifiuta di soffrire, non c’è Pasqua. Dove l’uomo si rifiuta di toccare il dolore degli altri, non c’è Pasqua. Dove le mani dell’uomo non sono forate per amore dei fratelli, non c’è Pasqua. «**È risorto dai morti... Vi precede in Galilea: là lo vedrete**». È l’annuncio che Maria di

Magdala e l’altra Maria dovranno dare ai suoi discepoli. È l’appuntamento che le due donne trasmettono ad ognuno di noi. Ricorderemo questa Pasqua 2023: la Croce delle

Passioni e delle Morte di Cutro: delle tragedie dei tanti migranti, naufraghi in un mare che tante giovani vite continua a travolgere. **Gesù Risorto, abbi pietà di noi e salvaci dall’odio e dalla follia delle guerre.**

I miei auguri di Pasqua con le parole di fede di Benedetto XVI: «**La fede nasce dall’incontro personale con Cristo Risorto, e diventa slancio di coraggio e di libertà che fa gridare al mondo: Gesù è Ri-**

sorto e vive per sempre. È questa la missione dei discepoli del Signore di ogni epoca e anche di questo nostro tempo: Se siete risorti con Cristo – esorta San Paolo – cercate le cose di lassù... pensate alle cose di lassù, e non a quelle della terra».

**AI NOSTRI CARI E FEDELI LETTORI
BUONA E SANTA PASQUA!**

Mons Vittorio Pignoloni



UNA GRANDE GIOIA: TORNARE AD INCONTRARCI

Carissimi Confrati, proprio come aveva auspicato il nostro confratello Michele Sanvico, giusto un anno fa su *NURSINI*, siamo oggi tutti impegnati a dare nuovo impulso alle attività e a rinnovare il carisma della nostra venerabile Arciconfraternita, sia con attività di preghiera e devozione sia con iniziative culturali e con momenti conviviali.



Dopo aver solennizzato la ricorrenza di Santa Scolastica il 10 febbraio (ringrazio ancora la nostre consorelle Simona Ansuini e Antonella Novelli per le colombine), dopo aver partecipato alla presentazione del libro sui temi della Regola Benedettina del nostro past Presidente Sergio Bini il 21 marzo e dopo la bella iniziativa della visita alla sede della Radio Vaticana organizzata dal nostro tesoriere Ugo Ansuini il 15 aprile, potremo ritrovarci insieme il **sabato, 27 Maggio 2023** nella Basilica di San Giovanni in Laterano: dove si concluderà l'itinerario di formazione per le confraternite: tutti i confratelli e le consorelle sono invitati a questo momento conclusivo di una serie di incontri precedentemente svoltisi. Ricordo i temi affrontati negli incontri che

non sono stati solo momenti di ascolto ma anche occasione di confronto tra i membri delle confraternite che hanno potuto partecipare non in presenza ma via computer attraverso una piattaforma per videoconferenze:

- Lunedì 5 dicembre 2022: Confraternite e carità (vescovo B. Ambarus);
- Lunedì 20 febbraio 2023: Confraternite e nuova evangelizzazione (mons. A. Lonardo);
- Lunedì 6 marzo 2023: Confraternite e devozione popolare (vescovo B. Reina).



Cercheremo di fare tesoro delle riflessioni fatte in questi incontri, che, attraverso i documenti, ci arrivano anche dal percorso sinodale in corso: per trovare nuove occasioni, nuove parole e nuovi modi per far conoscere la nostra Arciconfraternita e trovare occasioni per accogliere nuovi confratelli.

Quest'anno già dodici nuovi confratelli sono entrati a far parte del nostro venerabile Sodalizio: attendiamo ancora qualche adesione. Sapremo accoglierli con una bella festa, di cui sarà data tempestiva notizia, che organizzeremo presso la nostra chiesina prima dell'estate. Vi saluto quindi con un arrivederci: a presto e in presenza.

Un abbraccio

Eurialo SBERNOLI

MARCO & SILVIA

SPOSI NELLA NOSTRA CHIESINA

10 DICEMBRE 2022

Quello che vogliamo condividere con i “Nursini”, che leggeranno queste righe, è il ricordo di un giorno speciale: il 10 dicembre 2022, giorno del nostro matrimonio celebrato nella chiesa di San Benedetto e Santa Scolastica. Abbiamo voluto scegliere non un fastoso palcoscenico dove rappresentare un evento unico, bensì un posto speciale dove la memoria si unisce all’amore, l’amore per le origini, per la famiglia e per i luoghi del cuore, dove lo spirito si eleva e l’anima si raccoglie in preghiera in modo del tutto naturale. Dove una promessa sacra e indissolubile si scambia al cospetto di testimoni come i Santi Benedetto, Scolastica e Rita che lustro hanno dato alla nostra terra tanto aspra quanto profondamente mistica. “Chiesina” scrigno Sacro nel centro di Roma, dove sembra più facile trovare una quiete interiore in equilibrio tra sacro e

mondano. Ecco! abbiamo deciso di iniziare qui la nostra vita da coniugi in comunione tra passato e futuro. Vogliamo

ringraziare tutti per l’affettuosa partecipazione e l’entusiasmo in un giorno indimenticabile per noi ed i nostri cari, con l’auspicio che l’adesione alla confraternita rafforzi un legame di antica data. Un grazie speciale a Don Paolo Martini sacerdote ed amico per avere celebrato il rito ed essere stato accanto alla nostra fa-

miglia negli ultimi 15 anni.

Con sincero affetto.
Silvia e Marco

La Redazione Auguri ai novelli sposi ogni bene e mille benedizioni celesti.



CELEBRAZIONE IN ONORE DI SANTA SCOLASTICA - 12 febbraio 2023 -

Ecco queste belle colombine, fatte con amore da Flavia, Simona e Antonella, distribuite a tutti i confratelli e le consorelle. Ma cosa significano, queste colombine? Cosa sono? Quale messaggio ci comunicano? E chi è che ci sta parlando, con queste piccole forme di pane, di cibo, di vita? È Scolastica. È Scolastica, che ci parla: Santa Scolastica, della quale oggi celebriamo insieme la festa. Eccola Scolastica, lì, nel grande dipinto che adorna la nostra bella Chiesina, sopra l'altare. Benedetto e la sua amatissima sorella Scolastica (“Soror namque ejus. Scholastica nomine”, come ci racconta Papa Gregorio Magno, nei suoi “Dialoghi”).



E cosa ci racconta Scolastica, con le parole di Gregorio Magno, con l'immagine che vediamo nel quadro? Ci racconta che anche lei era “consacrata al Signore”, e che “aveva l'abitudine di venire a fare visita a quel fratello, così santo, una volta all'anno”. E che quel giorno “avevano trascorso la giornata intera nelle lodi di Dio” e che, avvicinandosi la sera, “presero insieme un po' di cibo e si trattennero ancora a tavola;

e col prolungarsi dei santi colloqui, l'ora si era protratta però più del consueto”.

Ma l'amore di Scolastica, l'amore che la muove verso Benedetto è tale da desiderare di potere continuare quei discorsi, quella vicinanza per tutta la notte.



Eppure Benedetto non può, deve rientrare tra le mura del Monastero, è la sua stessa Regola che lo prescrive, e Benedetto non è certo uomo da fuggire le proprie responsabilità.

Ma l'amore è più forte, “amor omnia vincit”, avrebbe detto Virgilio, e qui è un amore ancora più santo, ancora più forte: Scolastica, ci racconta con emozione Gregorio, “poggiò sul tavolo le mani a dita conserte, vi poggiò sopra il capo, e si immerse in profonda orazione” e pregò, e pregò intensamente, quasi con dolore - e allora - quando “sollevò il capo dalla tavola si scatenò una tempesta di lampi e tuoni insieme con un diluvio d'acqua, in tale quantità che né il venerabile Benedetto, né i monaci ch'eran con lui, poterono metter piedi fuori dell'abitazione”.

L'amore di Scolastica aveva vinto. Benedetto sarebbe stato costretto a rimanere con lei, a parlare, tutta quella notte. Perché Dio aveva inteso esaudire il suo santo desiderio.

Scolastica! Che persona, che donna! "Vedi" - dice a Benedetto - "ho pregato te e non mi hai voluto dare retta; ho pregato il mio Signore e lui, invece, mi ha dato ascolto": rogavi Dominum meum, et audivit me...

La forza di Scolastica, la potenza di Dio. Cosa non può fare una donna così, con l'aiuto della fede? Cosa non hanno fatto tante altre grandi donne per la fede, donne come Rita da Cascia, Chiara d'Assisi o la mistica benedettina Hildegarda di Bingen, che parlava con i principi e gli imperatori? E tre giorni dopo, ci racconta ancora Gregorio, Scolastica morirà, richiamata in Paradiso dal Signore, E Benedetto, alzando gli occhi al cielo, vedrà "l'anima di sua sorella che, uscita dal corpo, si dirigeva in

figura di colomba, verso le misteriose profondità dei cieli".

L'anima, la forza vitale, la colomba: questo è il simbolo che oggi consegniamo a tutti e a tutte, simbolo di vita, simbolo di speranza, simbolo di un'Arciconfraternita che vive e opera nel mondo, in questo XXI secolo così difficile, potrei dire anche così cattivo, tra guerre, pandemie, terremoti, distruzioni.

Ma noi siamo ancora qui, e vogliamo esserci ancora: e che questa colomba, che tra poco avremo tra le mani, rappresenti veramente per noi la vita stessa della nostra Arciconfraternita, che continua, che persevera. E che possa renderci - ancora di più e sempre di più - uniti nel nome di Benedetto e di quella sua sorella, così santa e così forte, dal dolce nome di Scolastica, che oggi celebriamo, qui, in questa piccola Chiesa di Roma, uniti, tutti insieme.

Silvia NOVELLI – Michele SANVICO

VITA IN CONVENTO

Novizi, Postulanti, Candidati e Osservatori

Ci sono vari stadi da percorrere prima che un uomo prenda i voti e diventi un monaco. Il primo è quello di *Osservatore*: un fratello che viene ad osservare il nostro stile di vita, a pregare, a lavorare nel monastero e a conoscere un po' la comunità. Abbiamo dei flussi regolari di osservatori che, grazie a Dio, vengono al monastero. Lo stadio successivo è quello di *Candidato*: una persona che ha chiesto di entrare nel noviziato, ma che sta ancora completando i suoi studi, o sta lavorando, o sta concludendo i propri obblighi. Al momento abbiamo due candidati: tutti e due laureati a maggio, arriveranno a Norcia a luglio e a settembre cominceranno il noviziato. Il periodo di *Postulantato* è abbastanza flessibile: secondo la situazione della

persona, può durare da due mesi ad un anno; è un periodo di preparazione al noviziato. Adesso abbiamo un postulante che comincerà il noviziato a Settembre, quindi avremo tre novizi in autunno.

Il *Noviziato* è un anno canonico di formazione monastica più intensa, dopo il quale il novizio può chiedere al superiore di fare la professione semplice. Il Priore, se accetta la richiesta, la presenta al capitolo monastico (quelli che hanno preso i voti solenni). Se il capitolo vota a favore, il novizio può fare la professione. Al momento abbiamo un novizio, che ha indossato l'abito monastico il 5 Ottobre 2005.

(Da "Notiziario del Monastero di San Benedetto", Anno VIII, n. 1)

La festa de S. Scolastica

Ieri a S. Scolastica, la festa
haju refatta che si ringraziata,
e sabato co' la riliquia 'n testa
pure la prucissione è sfilata.

Oramai ce sse sa è 'na tradizione
che pe' Norcia, 'gni anno se rennova.
Tantu reccujimento e divozione
ce lo conferma, e ce ne dà la prova.

Certo de lu fratello Benedetto
essa è meno famosa e popolare,
ma sempre tantu degna de rispetto
è da nù venerata su j'ardare!

A festeggià 'sta Santa degnamente,
le femmine nurcine tiengu assà,
ci stà lu cumitatu permanente
che pe' esto... sta sempre a laorà!

Roma de Arfio, Memmola co' Rina
Marcella de lu meco e la Savino
Nino Allegrini, co' Don Dario 'n testa
Se suò ati da fa' pe' fa' 'sta festa!

E ci stà pure 'n atru personaggio
Che 'n giru pe' le casi se ne và
armatu de 'na sporta e de coraggio
pe' jì quarche lira a reccattà.

Oramai, tutti quanti lu cunusciu,
mica ce serve de svelà lu nome!
Remedia sempre...senza fasserusciu
'nsaccu de sordi...e non se sa se come!

Quante persone può ce lu spidiscu...
senza mancu pagacce lu pedaggiu
se desse retta a tutti, staria friscu!
Je toccaria de stà sempre 'n viaggiu!

Pe' fa' le feste, certo ce sse sà
che non se facciu senza li quatrini!
Ma mo 'stu tasto, lu vojo lascià
e ve vojo parlà de li nurcini!

Tutti quanti suò iti 'n prucissione,
e mentre avanti la musica sonava,
ci stia chi sbiascicava l'orazione
e chi 'mmece jò reto chiacchierava!

'Na persona de lu cumitatu
lu stennardu portava 'n prucissione
co' divuzione du' signore a latu,
tinianu co' le mani lu cordone...

Co' le ceste ci stianu le fantelle
portenno la mimosa profumata
e lu caniestru co' le colombelle
simbolo de quell'anima beata...

Finitu tuttu, come ormai se usa...
doppo la messa e la binidizione
hajju distribuitu la mimosa
co' la colomba...a tutte le persone.

Ieri sera c'è statu lu cunciertu
tello drento lu viechciu vescovatu
de certi nuostri bravi musicistri
che co' tanta pirizia haju sonatu!

Lu cumitatu sarà suddisfattu
che accuscì bbè la festa sia riuscita
doppo le faticata che haju fattu
certo 'na lode je sarà gradita!

Penso vojano tutti ringrazià
la brava banda de Monteleone
che c'ha fattu l'onore de sonà
mentre co' nu sfilava 'n prucissione.

Mo però basta, che me so stufata
la mani s'è straccata e 'n può me ole,
pe' raccontà, 'na bella sfacchinata
me la farajo, 'n'atranno se Dio vole!

Anna LEOPARDI

LA MIETITURA A NORCIA NEI PRIMI ANNI CINQUANTA

A Fontevena Emilio Rotondi era un' autorità. Aveva i campi di grano più estesi e gli altri contadini aspettavano che fosse lui a dare inizio alle operazioni di mietitura, sapendo che raramente sbagliava. Quando si approssimava il tempo, trascorreva le giornate in mezzo ai suoi campi di grano. Osservava le spighe cariche di chicchi. Scrutava il cielo per interpretare se le nuvole sopra Monte Patino erano foriere di pioggia o meno. Scuoteva la testa anche quando qualche contadino gli faceva osservare che giù nella piana di Santa Scolastica, la mietitura era quasi giunta al termine. Ma lui sapeva che la frazione di Fontevena era più elevata rispetto alla piana di Norcia di almeno cento metri, per questo il grano solitamente giungeva a maturazione con una settimana circa di ritardo. Percorse il sentiero per un centinaio di metri e arrivò finalmente ai suoi campi di grano. Li abbracciò con lo sguardo. Un anno di lavoro erano tutti concentrati in quella distesa dorata, costellata di puntini rossi di papaveri, producendogli lo stesso effetto di una notte stellata. Con quel raccolto erano molti i creditori che aspettavano di essere liquidati. C'era il fabbro ferraio, il maniscalco, il falegname, il sarto e persino il parroco della parrocchia di San Giovanni, che nella festa dedicata al santo, quella del 24 giugno, aveva ricevuto la promessa che se il raccolto sarebbe stato propizio, avrebbe elargito una lauta offerta per le spese della festa che c'era stata. Erminio Rotondi accarezzò con la mano le spighe, spezzandone una dallo stelo. La sfregò tra le mani, sino a liberarne i chicchi per osservarne la grandezza. Ne mise qualcuno in bocca, masticandoli lentamente. Un sorriso increspò le scarne gote, segno che finalmente l'atteso momento della mietitura era giunto: il grano era maturo.

Occorreva avvisare i mietitori, che sostavano sotto i portici delle misure della piazza principale di Norcia. I patti e le condizioni erano quelle in uso: vitto e alloggio, intendendo per quest'ultimo un semplice giaciglio per dormire, ricavato nella stalla o sotto il pagliaio. In meno di due settimane la mietitura nella campagna di Fontevena era terminata. Mucchi di covoni contrappuntavano in maniera geometrica tutti i campi dell'altipiano e già nell'aia di Erminio Rotondi era pronto il mucchio di covoni da trebbiare. La trebbiatrice e il

locomotore appartenevano a un possidente di San Pellegrino che la affittava in cambio di sacchi di grano. Le macchine erano state utilizzate per trebbiare il grano della Piana di Santa Scolastica e ora occorreva trasferirle sull'altipiano di Fontevena. Erano ferme nello scavo, situato dietro la stazione ferroviaria, il luogo dove gli uomini erano andati a prelevarle con tre coppie di buoi, due per la trebbiatrice e una per il locomotore. Quando giunsero a Fontevena, la gente era scesa in strada, battendo le mani, come se stesse assistendo a una processione religiosa ed era la giusta ricompensa alle fatiche di quegli uomini, che avevano portato la trebbia sin lassù, mettendola al servizio di tutti i poderi della zona.



L'indomani alle prime luci dell'alba, erano arrivate presso l'aia di Erminio Rotondi molte persone dai poderi vicini. Avevano in mano forche di legno, rastrelli, forconi metallici, falcietti, pronti a svolgere i compiti che il vecchio gli assegnava. Portavano in testa il solito cappello di paglia per proteggersi dal sole e un fazzoletto intorno al collo per la polvere. I due meccanici si muovevano con una certa padronanza intorno al locomotore, consapevoli che l'accensione della macchina era un'operazione che tutti seguivano con attenzione. Il primo colpo di manovella andò a vuoto, il secondo anche, ma al terzo il fragore, accompagnato da uno scoppio, fece trasalire donne e bambini, come un tuono durante un temporale estivo. Dal tubo di scappamento, posto in verticale, uscì un denso fumo nero. Uno dei meccanici allacciò subito il cintone che collegava il volano del motore a quello della trebbia: cinghie e pulegge cominciarono a muoversi cigolando. L'altro aumentò la velocità, spingendo la leva

dell'acceleratore, senza riscontrare anomalie nei vari meccanismi in movimento. Fu allora che il meccanico più anziano dette il segnale di avvio, sventolando lo straccio, con il quale si era pulito le mani sporche di grasso. Un uomo era fermo sulla pedana dell'imboccatore con un covone in mano, che sollevò in aria come un trofeo prima di gettarlo dentro la tramoggia. Passarono lunghi e interminabili secondi prima che dal battitore uscisse la paglia, che svolazzò nell'aria per una leggera brezza che si era levata, tanto era sparuta. Quasi contemporaneamente, dai setacci, accompagnata da una nuvola di polvere, arrivò la pula e dalle bocchette posteriori uscirono i primi chicchi di grano. La tensione era così forte che qualcuno batté le mani. A vedere lavorare quelle persone sembrava di assistere a una coreografia. Il sincronismo dei loro movimenti, che si ripetevano a cadenza regolare sempre uguali, era perfetto. Un contadino all'imboccatura della trebbia, riceveva da un altro i covoni, dopo aver reciso con la roncola il laccio che li teneva legati. Altri a terra rimuovevano la paglia all'uscita, depositandola nella vicinanza dell'area destinata al pagliaio, aiutati da due braccianti abruzzesi, che la ammassavano intorno al palo, ricavato da una pianta di pioppo. Due donne di Fontevena spingevano la pula con dei rastrelli verso Angelo Funari, il quale per evitare che il cumulo cedesse, intercalava gli strati con della paglia. Lo spettacolo più appagante era osservare precipitare dalle bocchette d'uscita il grano pulito. Erano due gli uomini che lo raccoglievano con la minella, recipiente metallico cilindrico, utilizzato come un'unità di misura, che conteneva cinquanta chilogrammi di grano. Una volta piena, chiudevano la bocchetta, prima di vuotarla nei sacchi. Erminio Rotondi era seduto proprio lì a fianco. Aveva un bastone in mano, sul quale incideva con il coltello una tacca per ogni minella vuotata, così da conoscere in ogni momento la quantità di grano trebbiato. Quattro uomini erano addetti al movimento dei sacchi, che allineavano alla parete del magazzino. Quando giunse l'ora di pranzo erano sfiniti. C'era stata una breve pausa a metà mattinata, giusto il tempo per consumare una fetta di ciambellone inzuppata in un bicchiere di vinsanto. Ma adesso, dopo sei ore di lavoro, sentivano il bisogno di lavarsi, per togliersi di dosso polvere e residui vegetali della trebbiatura, incollati sulla pelle sudata. Vicino al pozzo c'era la fila. Qualcuno si era rovesciato addosso il secchio dell'acqua, tanto era il desiderio di rinfrescarsi, altri si sciacquavano il viso e le mani nella mastella. All'ombra di un

gelso, le donne avevano apparecchiato per l'opera, stendendo un telo sul prato.



Alla sera la luna piena rischiarava la campagna intorno. Il silenzio era rotto dal continuo frinire dei grilli. Sull'aia e nel magazzino attiguo c'era l'intero raccolto ed era usanza proteggerlo. Il pericolo non erano solo i furti di qualche sacco di grano, ma gli incendi. Bastava un po' di disattenzione che, con tutta la paglia in giro, il lavoro di un anno poteva andare letteralmente in fumo. Gli uomini avevano acceso un fuoco in una zona sicura, lontano dai pagliai, attenti a che le fiamme fossero contenute, ma abbastanza sufficienti a illuminare l'intera aia, compresa la trebbiatrice, che l'indomani alle prime luci dell'alba avrebbe preso la volta di altri casali. Per i poderi meno estesi, era stato predisposto uno spiazzo alla fine dell'abitato di Fontevena, dove gli stessi contadini portavano i covoni sui loro birocci. Qualche adolescente si era messo a rincorrere le lucciole e ora esausti se ne stavano accovacciati intorno al fuoco con quei piccoli insetti dal ventre luminescente, chiusi dentro una bottiglia, che ascoltavano le storie che Erminio Rotondi stava raccontando.

I racconti nelle veglie contadine erano come fili invisibili che legavano quelle persone le une alle altre. Quei fatti ognuno li faceva propri, come se fossero stati vissuti in prima persona, gioendo e indignandosi secondo le circostanze. Come in una sorta di rito antico, nasceva dalle tante storie raccontate in maniera corale, durante i cicli della terra, quel senso di appartenenza a quei luoghi, rafforzando quel comune sentire che nessuno dei partecipanti avrebbe mai dimenticato.

Roberto PICCHI

Il brano riportato, modificato per ragioni di spazio, è stato tratto dal secondo volume della trilogia "Le pietre delle città" di Roberto Picchi: per gentile concessione dell'autore. I nomi citati sono di pura fantasia. La Redazione ringrazia.

Il Lago di Norcia

(PRIMA PARTE)

Chiunque abbia avuto modo di visitare la catena dei Monti Sibillini, non può che rimanere incantato della sua selvaggia bellezza, l'asprezza delle sue cime rocciose che dominano quella parte dell'Appennino e le alte pareti a picco delle valli, oltre che affascinare, non possono che suscitare anche un certo timore nel visitatore. Alcuni estimatori parlano delle Dolomiti dell'Appennino Centrale e Leopardi ammirandoli dalla sua terra li chiamava i Monti Azzurri. Già nell'antichità parlando della zona, se ne rimarcava la particolarità. Virgilio, nel VII Libro dell'Eneide, elencando i popoli che erano intervenuti nella guerra contro Enea, tra quelli che provenivano dalla fredda Norcia (*quos frigida misit Nursia*) cita quelli che vengono dalla spaventosa rupe di Tetrica (*Qui Tetricae horrentis rupes*). Molti autori identificano il monte Tetrico con il Monte Vettore e Tetrica i Monti Sibillini riferendosi ad alcuni autori latini che citano appunto questa montagna insieme alla terra di Norcia. Il Commentario all'Eneide¹, riguardo al verso di Virgilio così precisa: *Lo scosceso e impraticabile monte Tetrico si trova nella terra dei Sabini² dove gli uomini sono duri e sono chiamati tetrici, scontriosi e cupi*. Nel Libro VIII dell'opera Punica, Silvio Italico (I secolo) elenca le popolazioni italiche schierate dai Romani contro Annibale indicando quelle provenienti da *Norcia abitata dalle brine e le coorti dalla rupe di Tetrica*. Se si accetta l'ipotesi che, con il termine Monte Tetrico ci si riferisca al Monte Vettore, appare ragionevole pensare che, le genti della regione di Tetrica, dovessero abitare i luoghi compresi in tutto il complesso dei Monti Sibillini. La carta geografica redatta da Philippe Briet nel 1649 (fig.1) dal titolo *Sabini e loro discendenti*

(*Sabini et eorum proles*) rappresenta le terre dell'antico popolo dei Sabini. Nella mappa viene indicato sui monti di Norcia il Monte Tetrica (nella mappa si nota anche il sito Vespasie dove aveva la villa Vespasia Polla madre di Vespasiano e Falacrinum l'attuale Cittareale, patria di Vespasiano). Altri autori sostengono che, i Monti Sibillini fossero chiamati con il termine *Monti Fiscellum*. Appare a tal proposito più probabile che, con tale termine ci si riferisse al Monte Terminillo, infatti persiste ancora il nome del Passo del Fuscello sopra a Leonessa, che fa parte appunto del complesso del Terminillo.

L'asprezza del paesaggio, la particolarità dell'orografia del terreno, il completo isolamento del periodo invernale dovuto alla presenza delle nevi e allo stesso tempo la presenza nel periodo estivo di una flora lussureggiante, hanno conferito ai luoghi l'impronta di una sorta di paesaggio incantato abitato da esseri soprannaturali, dando adito alla nascita di una serie di leggende sulla presenza di fate, streghe e demoni.

La leggenda più conosciuta è certamente quella riguardante la presenza di una Sibilla all'interno della grotta situata sulla cresta dell'omonimo monte (attualmente completamente crollata). Già nell'antichità la zona era ritenuta sacra³, ma è nel Medioevo che la leggenda assume particolare importanza e diffusione in tutta Europa anche grazie al poema di Andrea Barberino "*Guerino detto il Meschino*" (anno 1410). Il Poema, ambientato nel VIII-IX secolo, narra le gesta del protagonista che, nel suo peregrinare alla ricerca delle proprie origini, si reca presso la Sibilla dell'Appennino (dove si riteneva che la Sibilla Cumana si fosse trasferita) per interrogarla

¹ Scritto da Servio Mario Onorato (Servio Minor) nel IV secolo, integrato successivamente (manoscritto X, XI secolo) da un anonimo autore cristiano (Servius Danielinus), pubblicato nel 1600.

² Norcia era una città Sabina

³ Tiberio Pollione (III, IV secolo) nella "Vita di Claudio II il Gotico" scrive che, nel 270, l'Imperatore consultò l'Oracolo dell'Appennino e ricevette una risposta che corrispose a verità.

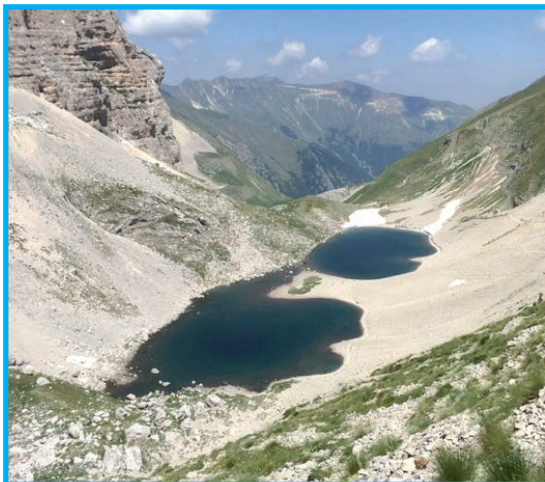
sull'argomento. La diffusione e l'interesse suscitato in Europa dalla leggenda è testimoniata anche dal racconto intitolato *Il Paradiso della Regina Sibilla* di Antoine de La Sale. Il Cavaliere e poeta francese, incaricato dalla Duchessa di Bourbon di effettuare una ricerca sulle leggende della Sibilla Appenninica, redige il testo dopo l'escursione alla grotta, effettuata il 18 maggio 1420, partendo del castello di Montemonaco.

Altra leggenda riguarda il Lago di Pilato, lago carsicoglaciale situato a 1940 m nella profonda valle tra la Il Pizzo del Diavolo e la cima del Monte Vettore. L'origine del nome lo spiega proprio Antoine de La Sale nel suo racconto⁴: *"In primo luogo dirò del monte del lago della Regina Sibilla che alcuni chiamano il monte del lago di Pilato; poiché nelle parti del Ducato di Spoleto e nel territorio della*

città di Norsia, dove trovasi detto monte, si racconta che quando l'imperatore Tito Vespasiano ebbe distrutta la città di Gerusalemme... quando tornò a Roma condusse seco Pilato (che a quel tempo era ufficiale nella detta città di Gerusalemme) e alla vista di tutto il popolo lo fece morire: perché per quanto Pilato non volesse condannare il detto Nostro Salvatore Gesù Cristo, tuttavia non fece il suo dovere per garantirlo dalla morte" Dopo aver dibattuto sulla possibilità che potrebbe essere stato invece Tiberio⁵ ad uccidere Pilato, Antoine de La Sale così prosegue nella narrazione della leggenda: *"...quando Pilato si accorse di non aver più rimedio alla morte, supplicò per un dono che gli venne concesso. Chiese cioè che, dopo la sua morte, si mettesse il suo corpo*

sopra un carro trainato da due paia di bufali e si lasciasse andare alla ventura, ad arbitrio dei bufali stessi" L'Imperatore meravigliato di una tale richiesta fece seguire il carro per vedere dove andasse a finire *"... venne così a sapere che i bufali si portarono presso la riva del lago e vi si gettarono dentro col carro e con il corpo di Pilato, correndo il più celermente possibile. Perciò si chiamò Lago di Pilato"*.

Come è ampiamente dibattuto da Arturo Graf



Lago di Pilato. Sullo sfondo il Monte Sibilla

nella sua opera *"Miti, leggende e superstizioni del medioevo"* (1893) e da Michele Sanvico nei suoi articoli sull'argomento, la leggenda relativa a Pilato non appare conosciuta o citata da tutti gli autori dell'epoca o è probabilmente successiva alla leggenda per la quale si riteneva che nel lago, chiamato *Lago di Norcia*, vi fossero presenze demoniche.

Lo storico, filosofo e teologo Leandro Al-

berti (1479 – 1552) nella sua opera *"Descrittore di tutt'Italia"* edito in Bologna nel 1550, nel capitolo dedicato alla Marca Anconetana, descrivendo i Monti Sibillini parla anche delle leggende ad essi legate. Dopo aver discusso sulle disdicevoli leggende riguardanti la *Caverna della Sibilla*, l'Autore narra del Lago di Norcia: *"Poscia alquanto più in su nell'Appennino nel territorio Nursino evi il Lago, non meno biasimevole della Grotta, addimandato Lago di Norcia, nel quale dicono gli ignoranti nottare i diavoli, imperochè continuamente si veggono salire e abbassare le acque di quello in tal maniera che fanno meravigliare ciascuno che le guarda, parendogli cosa parannormale, non intendendo la ragione di tal movimento. La onde in tal guisa essendo*

⁴ Traduzione italiana di Domenico Falzetti.

⁵ In realtà Pilato fu richiamato a Roma da Caligola nell'anno 37 dopo la morte di Tiberio

volgata la fama di detto Lago e non meno dell'anzidetta Caverna appresso gli uomini, non solamente in Italia, ma altresì fuori, cioè che quivi soggiornano i Diavoli, danno risposta a chi li interroga, si mossero già alquanto tempo (come scrive il Razzano⁶) alcuni uomini da lontano paese (però leggermente) vennero a quei luoghi a consacrare libri scelerati e malvagi al Diavolo per ottenere alcuni suoi biasimevoli desideri, cioè di ricchezze, di onori, di amenosi piaceri e simili cose”.

Che proprio la particolarità dei luoghi abbia contribuito alla nascita di tale leggenda lo si può riscontrare nella descrizione che Fortunato Ciucci fa del contesto nella sua opera “Istorie dell'antica città di Norsia” (anno 1650): “Sull'alte cime dei monti di Vittore e della Marca che dirimpetto giace, quali formano appunto una mitra pastorale, nella profonda valle, in mezzo di loro dove ha perpetuo nido l'inverno, che con ceppi di cristallo e catene si era serrata la terra in sempiterna vecchiezza, giacciono i famosi laghi, che dagli scrittori son detti laghi dei Demoni a forma di occhiali”. E più avanti “*Qui è opinione, anzi pazzesca fama, che i Demoni soggiornino e che costretti da negromanti parlino e si ottengano da loro grazie infinite. Cose invero lontane dalla verità, invero è che qui altro non si sente che una spaventosa e non mai più intensa eco, il quale in triplicata voce risponde et in siffatto modo che atterrisce l'anima”.*

Come si vede il lago di Norcia, soprattutto nei secoli XIV e XV, era famoso per la presenza dei demoni a cui si rivolgevano negromanti da tutta Europa per consacrare i loro testi di magia (Libro del Comando). Tale circostanza costituiva certamente anche un problema religioso. Sintomatica è la notazione che ne fa il Benedettino (umanista, storico e traduttore francese) Pierre Bersuire nella sua opera *Reductorium morale*⁷ dissertando sulla vita

ultraterrena nel testo si legge⁸ “*Di un terribile esempio che si ha presso Norcia, città d'Italia, udii narrare come di cosa vera e cento volte sperimentata, da certo prelado, fra tutti degnissimo di fede. Diceva egli, pertanto, essere tra' monti prossimi a detta città un lago, dagli antichi consacrato ai demoni, e dai demoni sensibilmente abitato, al quale nessuno oggi può appressarsi (salvo che i negromanti) senz'essere da quelli portato via. Perciò fu cinto il lago di muri, guardati da custodi, affinché non possano andarvi i negromanti a consacrare i libri loro ai diavoli. E la cosa più terribile è questa, che la città deve, ciascun anno, mandar per tributo ai demoni, entro la cerchia dei muri, presso al lago, un uomo vivo, il quale subito e visibilmente è da essi lacerato e divorato: e dicono che se ciò non si facesse, sarebbe quella città distrutta dalle tempeste. Ogni anno sceglie la città alcuno scelerato, e lo manda per il tributo ai demoni. Né questo io crederei, non avendone mai trovato cenno in scrittura alcuna, se da tanto vescovo non l'avessi udito asserir fermamente”.* Più avanti l'Autore, proprio ad uso dei predicatori suggerisce un'allegoria. “*Dite, se volete, che questo lago rappresenta allegoricamente l'inferno, che è un luogo assegnato ai demoni; perciò, vi è posto un muro che rappresenta i comandamenti di Dio, con guardie ed eminenti predicatori, affinché non vi cada la debolezza degli uomini”.*

A parte la questione incredibile del sacrificio umano per placare i demoni, che peraltro non trova riscontro negli autori di storia patria, la circostanza che il lago fosse frequentato da negromanti provenienti da tutta Europa poneva, oltre che un problema religioso anche un problema sociale. Come raccontato da Pierre Bersuire, la situazione impose alle autorità locali la necessità di limitarne l'accesso.

Relativamente all'accesso alla grotta della

⁶ Pietro Razzano (1420 – 1492) Scriptorum ordine predicatorum – Domenicano, predicatore, storico e poeta.

⁷ Redatta in latino dall'Autore nel 1335 (redatta successivamente da un copista nel 1399, e pubblicata a stampa nel 1583) L'Opera è una sorta di Enciclopedia Medievale ad uso dei predicatori in cui dalle parole principali della Sacra Scrittura si prende spunto per riflessioni morali

⁸ Traduzione dal latino tratta dal testo *Miti e leggende e superstizioni nel Medio Evo* (1893) di Arturo Graf

Sibilla e al lago, Fortunato Ciucci così racconta nel suo testo:” ... *per mantener netta la montagna da ogni ladrocinio fu fabbricato il Castel Monte Precino (ndr Castelluccio) in questo luogo, per questo fu alzata la Torre dei Cavalieri vicino al passo dove si faceva la guardia per tutta l'estate*”. Anche Leandro Alberti narra della questione: “*Vedendo i Norsini tanto concorso di incantatori, che salivano sopra questi aspri et alti monti, acciò non possano passare a detti luoghi, hanno serrata primieramente detta Caverna, et poi tengono buone guardie al lago*”.

Antoine de La Sale narra di una piccola isola al centro del Lago (ora scomparsa) dove i negromanti esercitavano i loro riti, poi aggiunge “*L'isola è molto guardata e difesa dalla gente del paese (ndr Montemonaco) perché, se qualcuno segretamente vi giunge per dedicarsi all'arte del demonio, subito dopo scoppia una tempesta così grande sulla contrada, da rovinare tutti i prodotti e i beni del luogo. Perciò, se la gente del paese che vi sta molto in guardia, vi scopre qualcuno, è male accolto. Non è molto che ci presero due uomini di cui uno era prete. Questo prete fu condotto a Norsa e là martirizzato e bruciato, l'altro fu tagliato a pezzi e gettato nel lago da quelli che l'avevano preso. Tuttavia, se qualcuno vuol prendersi il piacere di visitare il lago, per la sicurezza della propria persona deve rivolgersi ai signori di detta città, i quali concedono volentieri il salvacondotto per visitarlo, se si tratta di persona dabbene*”. In quegli anni tra Norcia e Montemonaco si intrattenevano numerosi contatti sia perché nella sua massima estensione il Comune di Norcia aveva giurisdizione anche sul Castello di Montemonaco⁹, ma anche per il controllo dello strategico castello di Rocca (ritenuto un *pagus* romano) sul versante orientale dei Sibillini. Il 17 giugno 1399 ci fu un amichevole trattato tra i due comuni in merito alla gestione della *Strada Imperiale* e cioè la strada doganale che, passando sotto Pizzo Borghese, collegava Foce di Montemonaco con Castelluccio e quindi con Norcia. Come riportato nell'articolo di Michele Sanvico,¹⁰ il cavaliere tedesco Arnold von Harff tra il 1496 e il 1499 intraprese un pellegrinag-

gio religioso in Italia. Nel suo testo *Pellegrinaggio* narra della sua visita al lago:” *Dopo mezzogiorno [il signore della contrada] cavalcò con noi sulla montagna, fino ad arrivare dove si trovava un piccolo lago. Accanto a questo lago si trovava una piccola cappella, simile a una santa casa. All'interno era posto un piccolo altare. Egli ci riferì che in passato, quando la negromanzia era praticata nel mondo, alcune persone frequentavano questo altare ..., praticando qui la loro negromanzia. ... Non sopportando più tutto questo, la gente del luogo elevò delle proteste presso il signore di questo castello, che fece così innalzare un patibolo tra la santa casa e il lago, e proibì a chiunque, da allora in poi, di praticare la negromanzia presso l'altare, e che chiunque lo avesse fatto sarebbe stato impiccato su quella stessa forca*”.

A Montemonaco si conserva una pergamena del 1452 dove viene trascritta la sentenza di assoluzione dalla scomunica dei Priori e di tutta la comunità per aver accompagnato fino al Lago, per consacrarvi libri diabolici, dei cavalieri provenienti dalla Spagna e dal Regno di Napoli.

(Continua)

Prof. Massimo COPPI



⁹ La giurisdizione durò fino al 1585 con l'avvento di Papa Sisto V che passò il Comune al presidio di Montalto

¹⁰ Sibilla appenninica il mistero e la leggenda

DA ANTONIO ABATE A SAN BENEDETTO DA NORCIA IL LUNGO VIAGGIO DEL MONACHESIMO DA ORIENTE A OCCIDENTE



2. UN ABATE NEL DESERTO: SANT'ANTONIO IL GRANDE

Alcuni decenni dopo la scelta di Paolo di Tebe, e più a nord in quella stessa terra d'Egitto, vicino alla città di Eracleopoli, un altro credente sceglieva di trasferirsi nel deserto per vivere nella totale sottomissione al Cristo: si trattava di Antonio Abate, detto anche Antonio il Grande, egiziano di nobili natali, che già in giovane età aveva deciso di vendere tutti i propri beni e di «dedicarsi all'ascesi [...] vigilando su di se stesso e sottoponendosi a una dura disciplina», come scrive Atanasio di Alessandria.



All'epoca, però, malgrado il precedente esempio di Paolo, vivere come un anacoreta nel cuore delle desolazioni desertiche costituiva ancora una novità: «non c'erano ancora in Egitto tante dimore di eremiti e il monaco non conosceva ancora il grande deserto»; dunque, chi voleva allontanarsi dal

mondo per «dedicarsi all'asceti in solitudine», lo faceva ancora «non lontano dal proprio villaggio», proprio come farà Antonio.

È con Antonio che inizia la tradizione narrativa delle tentazioni inflitte dal Demonio ai monaci eremiti, memoria delle tentazioni di Cristo nel deserto. Antonio, come molti altri anacoreti dopo di lui, e come anche lo stesso San Benedetto, sarà sottoposto a una serie di tentazioni, per mezzo delle quali il nemico tenterà in ogni modo di «distoglierlo dall'asceti, ispirandogli il ricordo delle ricchezze, la sollecitudine per la sorella, l'affetto per i parenti, l'amore per il denaro, il desiderio di gloria», «assalendo il giovane, turbandolo di notte, molestandolo di giorno», sino ad arrivare a fare uso di «quelle armi che si trovano presso l'ombelico [...] assumendo anche l'aspetto di una donna e imitandone il comportamento in tutte le maniere, con il solo intento di sedurre Antonio», e giungendo fino a percuoterlo con l'assistenza di una moltitudine di demoni.

Il Santo, però, resisterà eroicamente contro tutti questi attacchi, mortificando se stesso e il proprio corpo al fine di ottenere la vittoria su di sé e sul Nemico: «vegliava così a lungo che spesso passava tutta la notte senza prendere sonno; [...] mangiava una sola volta al giorno, dopo il tramonto del sole; talvolta prendeva cibo ogni due giorni, spesso perfino ogni quattro; si nutriva di pane e sale e beveva soltanto acqua; [...] per dormire gli bastava una stuoia, ma si coricava per lo più sulla nuda terra».

Tutto questo, però, non poteva bastare. Il richiamo del deserto, nel quale trovare Dio, era infatti troppo intenso: e Antonio, quindici anni dopo la sua prima scelta di vita, abbandonati finalmente i dintorni del proprio villaggio, si ritirerà successivamente nelle regioni desertiche del Faiyum (oggi note per i ritrovamenti dei famosi ritratti di antichi cittadini egiziani romanizzati, apposti sulle loro mummie), a nord della Tebaide, proprio come aveva già fatto, più a sud, Paolo di Tebe.



Era l'inizio di un movimento molto più vasto. Perché la fama della sua vita trascorsa nella santità e nell'afflizione del corpo si stava diffondendo, e molti desideravano ardentemente di potere imitare la vita ascetica condotta da Antonio. «E così», scrive ancora Atanasio, «sui monti apparvero dimore di solitari eremiti e il deserto divenne una città di monaci che avevano abbandonato i loro beni e si erano iscritti nella cittadinanza dei cieli».

Cosa stava accadendo? Molti uomini stavano scegliendo di ritirarsi nel deserto, andando a vivere sì come anacoreti, ma non più in modo isolato, quanto tutti nello stesso luogo, vicino al santo monaco Antonio. È, questo, l'inizio del cenobitismo, della vita di molti monaci che si stabiliscono in seno a una stessa comunità. È il primo embrione dei futuri monasteri.

Antonio, primo Abate, diviene dunque la guida spirituale di quel gruppo di credenti che, abbandonato il mondo e ritrovatisi assieme nel deserto, vogliono vivere seguendo in modo totale gli insegnamenti di Gesù. Non ci sono

ancora monasteri per vivere in comunità: si vive, infatti, nelle cosiddette *laure* (dal greco, luogo stretto), piccoli agglomerati di grotte o celle disperse nel deserto, nelle quali si prega e si dorme, per poi riunirsi attorno all'anacoreta di maggiore fama per la celebrazione comune dell'Eucaristia.

Ed ecco tornare, ancora, la misteriosa, selvaggia Tebaide,



monachesimo orientale, nell'Egitto del terzo secolo d.C. E di questi antichi Padri esistono ancora oggi i cosiddetti *Apophthegmata Patrum Aegyptiorum*, i detti di saggezza attribuiti a questi primi anacoreti egiziani, pronunciati originariamente in lingua copta e in seguito trascritti in greco e in latino come *Vitae Patrum*, citate anche da San Benedetto nella sua *Regula*.

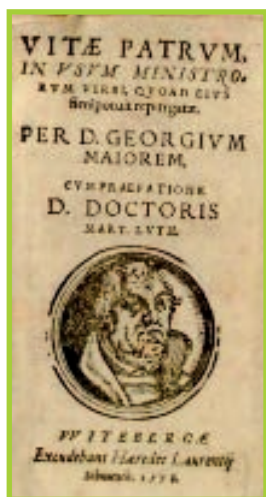
Ma altre grandi figure stavano sviluppando il monachesimo

d'Oriente, trasformandolo da anacoretico a cenobitico: non più singoli eremiti, tutt'al più uniti da una comunanza di intenti e da uno stesso padre spirituale, raccolti in una singola località nel deserto; ma, in seguito, veri e propri cenobi, monasteri organizzati e sottoposti alla disciplina di una regola, che contribuisse a coordinare l'opera e la preghiera della comunità, mantenedola unita. Siamo ancora in Oriente, ma, come vedremo, l'Occidente si sta progressivamente avvicinando, con un successivo trasferimento dell'esperienza cenobitica, tramite la Palestina, la Cappadocia e il Nord Africa, ai territori della Gallia e poi dell'Italia.

Michele SANVICO

che diventerà il luogo della vita eremitica per antonomasia: perché Antonio, desideroso di intensificare ancor più la propria ascesi e sempre oggetto di reiterati assalti da parte del Demonio, decide di ritirarsi ancora più lontano, scendendo a sud, verso le regioni desertiche situate attorno a Tebe, dove ancora vive il vecchissimo anacoreta Paolo, che Antonio incontrerà. E dove ancora oggi si trova il Monastero di Sant'Antonio il Grande,

in prossimità della grotta nella quale l'antico anacoreta aveva vissuto. Paolo di Tebe, Antonio Abate: sono loro i cosiddetti *Padri del Deserto*, coloro che dettero inizio alla grande tradizione del



SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RISTRUTTURARE
LA NOSTRA CHIESINA.**

Codice IBAN:

IT91P0326803200052445634460

Il nostro conto corrente postale:

n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

*www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni